

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Giovanni Paolo II ha rivolto, ieri all'Angelus, un nuovo e più forte appello alla Comunità internazionale perché, in coincidenza del Giubileo del 2000 ormai alle porte, la Comunità internazionale si assuma la responsabilità di porre fine alla pena di morte, tanto più che, negli ultimi tempi, si sono andati riducendo i Paesi che la praticano ancora ed è, perciò, arrivato il tempo che sia compiuto «un coraggioso atto di civiltà» nell'abolirla con l'aprirsi del terzo millennio. «Il grande Giubileo del 2000», ha detto il Papa tra gli applausi dei fedeli raccolti in piazza S. Pietro «è un'occasione privilegiata per promuovere nel mondo forme sempre più mature del rispetto della vita e della dignità di ogni persona». Di qui il suo pressante appello «a tutti i respon-



sabili affinché si giunga ad un consenso internazionale per l'abolizione della pena di morte, dal momento che i casi di assoluta necessità di soppressione del reato sono, ormai, molto rari se non, addirittura, praticamente inesistenti». È stato chiaro il sostegno dato

dal Papa al nuovo orientamento scaturito dal recente vertice di Helsinki, che ha impegnato la Turchia sul problema dei diritti umani e quindi dell'abolizione della pena di morte. Ma si è voluto riferire pure a quei Paesi europei, come la Germania e la Gran Bretagna,

«Terzo millennio senza pena di morte»

Monito di Giovanni Paolo II: «Si affermi il rispetto della vita»

che, nel recente dibattito alle Nazioni Unite per la soppressione della pena capitale su cui il nostro Governo si era tanto battuto, si sono lasciati condizionare dagli Stati Uniti facendo perdere, in tal modo, una grande occasione all'Europa dei diritti dell'uomo. Una iniziativa alla quale Papa Wojtyła, che più volte è intervenuto per far sospendere la pena di morte e farla commutare in carcere a vita in numerosi casi verificatisi negli Stati Uniti, aveva guardato con grande interesse rimanendo deluso per come sono andate le cose. Con il nuovo intervento di ieri, Giovanni Paolo II si è voluto riferire

anche alla manifestazione in programma ieri sera al Colosseo nell'ambito della campagna mondiale in favore di una moratoria della pena di morte. Infatti, l'iniziativa, denominata «Il Colosseo illumina la vita», prevede che, durante tutto il 2000, una luce bianco-oro verrà accesa per due notti consecutive ogni volta che nel mondo una condanna a morte sarà sospesa o commutata in carcere o anche un Paese deciderà una moratoria sulla pena capitale. Si tratta di una campagna alla quale la S. Sede intende dare tutto il suo appoggio perché davvero, con il Giubileo, tutti i boia del mondo

vengano messi in pensione. Per questi motivi l'osservatore permanente all'Onu, mons. Renato Martino, si era adoperato perché si fosse riusciti in quella sede a condannare la pena capitale ed è incoraggiante che lo stesso problema sia stato visto in modo diverso all'Unione degli esponenti dell'Unione europea a Helsinki. E, con l'intento di esaltare la «gioia di vita» rispetto alla «cultura di morte», il Papa ha benedetto i «bambinelli» recati in gran numero da molti ragazzi e ragazze per inserirli, secondo la tradizione, nei loro presepi. È, inoltre, tornato ad esaltare la «grandezza della vita» evocando,

in vista del Natale, l'immagine di Maria che simboleggia tutte le madri che danno al mondo un figlio. Ed ha auspicato che il convegno sul programma mondiale dell'Onu contro la fame, che si terrà mercoledì prossimo a Roma, in collaborazione tra S. Sede, Fao e Università di Roma, «contribuisca a sensibilizzare l'opinione pubblica sul grave problema della fame che affligge tanta parte dell'umanità e, in modo particolare, il mondo dell'infanzia». È rimasto, infine, alla finestra ad accompagnare con il gesto della mano il ritmo di un canto festoso dei bambini.

La Russia riscopre l'orgoglio nazionalista

Leit motiv della campagna elettorale. Putin punta a fare a meno dell'Occidente

DALL'INVIATA

ROSSELLA RIPERT

MOSCA La Russia rispolvera il nazionalismo. Batte il tasto patriottico il delirio di Eltsin che vuole liberare Grozny per conquistare il Cremlino nell'estate del 2000. Sa che in Russia il richiamo alla Patria è terreno fertile. Lo usa come arma potente per ridare credito alla Famiglia infangata dal Russiagate. Lo usa per ridare certezze a un paese smarrito. «Nessuno toglierà la Cecenia al Cremlino, né il Fmi, né l'Europa, né Clinton. Il successo di Putin, per Eltsin vale l'isolamento internazionale», scrive il quotidiano Svobodnia. Ma non c'è solo tattica elettorale dietro il ruggine del nazionalismo. «Il patriottismo è l'armatura della nostra nuova ideologia», ha detto il premier che promette al paese una nuova prospettiva mettendo al lavoro una task force di cervelli per trovare la ricetta giusta in economia, politica estera e lotta alla criminalità. La stragrande maggioranza dei russi invoca ordine e approva il pugno duro contro la repubblica ribelle; si fida del nuovo uomo forte di Russia e gli regala ormai più del 50% dei consensi. Il paese in ginocchio s'aggrappa all'ancora della Grande Russia da difendere contro ritrovati nemici; i ceceni in casa; fuori l'Occidente. La stampa è insorta unanime contro l'Europa che a Helsinki ha deciso di punire zar Boris. «Serve una reazione adeguata. Minacciare la Russia è una cosa irresponsabile. Siamo un paese nucleare, membro permanente del Consiglio di Sicurezza», ha scritto la Nezavisimaja Gazeta. A Mosca cresce il fastidio per l'arrogante Ovest. Una canzone rock del gruppo Nautilus Pompilius va per la maggiore. Dice: «Good bye America, ciao. Mi hanno detto di amarti, ma i tuoi blue jeans mi sono diventati stretti».



Viktor Korotayev/Reuters

cia, preziosissima per non dover dipendere più dai crediti dell'Occidente. «La Russia entra in un nuovo periodo. Ma cominciamo la nostra navigazione autonoma in condizioni difficili - ha scritto la Izvestia - il nostro indebitamento supera i 165 miliardi di dollari. Abbiamo poche imprese efficienti ma abbiamo risorse naturali colossali ed elementi base dell'economia di mercato».

La Russia sogna di potercela fare da sola. Putin batte la strada. Difende il petrolio del Caucaso con la guerra ad oltranza scatenata contro i fondamentalisti; accusa le potenze straniere di finanziare l'estero per destabilizzare l'area. «Se non ci fosse stata, la guerra cecena bisognava inventarla», dice Vladimir Mau, direttore

del centro studi della Casa Bianca russa, economista dell'area liberal vicino a Gaidar - il conflitto è un gran bene perché sta risanando la bilancia dei pagamenti favorendo gli investimenti nei settori industriali più moderni. La guerra sta stimolando i settori produttivi nazionali. Gli aiuti del Fmi possono passare in secondo piano, sostiene l'economista. Il prezzo alto del petrolio per ora da fiato all'azienda Russia, seconda esportatrice mondiale di greggio. Putin si è mosso anche fuori dalla Federazione; ha firmato accordi commerciali con la Bielorussia, avanzato strategico verso l'Occidente. Ha firmato intese per la fornitura di armi e per il commercio del cotone con l'Uzbekistan musulmano: «Siamo alleati molto più di prima», ha detto il premier incassando l'invito del presidente della più importante repubblica dell'area centro-asiatica, ad essere presenti anche militarmente nella regione. Non è andata in porto la cooperazione con l'Occidente.

ROCK NAZIONALE
Una canzone recita: «Good bye America, ciao. I tuoi blue jeans mi sono diventati stretti».

CONFLITTO

Cannonate su Grozny, preso l'aeroporto militare

GROZNY La morsa russa intorno alla capitale cecena continua a stringersi. Fino alla mezzanotte di ieri raid dell'aviazione di Mosca sono rimasti sospesi, per dare modo ai civili di lasciare Grozny. Ma nel corso della giornata le truppe russe hanno preso possesso dell'aeroporto Khankala, che si trova a una decina di chilometri dalla città. È l'artiglieria, secondo quanto riferito dall'agenzia Itar-Tass, ha sparato colpi di cannone e razzi sulla periferia meridionale della città. La tregua aerea comunque non è servita far allontanare dalla zona di guerra la popolazione civile. Lungo i corridoi per l'esodo programmati dai russi, i camion inviati da Mosca per trasportare i profughi verso i centri di accoglienza sono rimasti pressoché vuoti. E i comandi militari russi hanno accusato la guerriglia cecena di aver utilizzato la sospensione dei bombardamenti per rafforzare le difese della capitale e seminare il terreno di mine per impedire la fuga dei civili. Da Mosca, invece, il presidente Boris Eltsin ha dichiarato che la Russia «andrà fino in fondo, in Cecenia, perché c'è la legge da difendere. Nascondendosi dietro lo slogan dell'indipendenza nazionale e religiosa - ha

detto Eltsin - i banditi hanno tentato di resuscitare i tempi del medioevo selvaggio».

Tornando al fronte ceceno, il rappresentante del Cremlino nell'area, il vicepremier Nikolai Koshman ha affermato che «i militanti stanno bloccando la gente (i civili) per impedirne l'uscita dalla città». Koshman ha parlato di 50.000 civili ancora tenuti in ostaggio a Grozny. Ma sono cifre non verificabili e le stesse autorità russe nei giorni scorsi avevano fornito stime di molto inferiori. «Noi non spareremo contro uno scudo umano» ha affermato l'inviato russo. La tesi di Koshman - che i civili siano ostaggio della guerriglia - sembra però non trovare conferma nelle testimonianze dei pochissimi che sono riusciti a lasciare Grozny nelle ultime ore: la maggioranza dei civili intrappolati nella capitale sono infatti donne, bambini e infermi che non sono in grado di camminare. Mancano mezzi di trasporto e inoltre molti non sanno né dell'ultimatum né dei corridoi umanitari. Intanto proseguono le manovre di avvicinamento delle truppe russe, che si stanno attestando nelle zone ritenute strategiche per l'offensiva finale. L'attacco dovrebbe avvenire la prossima

settimana o, forse, dopo le elezioni del 19. I generali russi invece parlano addirittura di due o tre settimane di tempo prima dell'assalto finale e fanno sapere che utilizzeranno unità di élite e tecniche da commandos per espugnare la città. Anche il sindaco di Grozny, Lecha Dudayev ha smentito la notizia russa sull'uso dei civili della capitale cecena come scudo umano: «Nessuno impedisce ai civili di lasciare Grozny». L'altro ieri, attraverso il secondo corridoio umanitario aperto verso sud-est, in direzione di Alkhan-Yurt, sono passate solo cinque persone. Nel frattempo le truppe russe hanno chiuso d'assedio anche la città di Shali, ultima roccaforte della guerriglia, e unica via di fuga per i guerriglieri verso le montagne del Caucaso sud di Grozny. Tuttavia, secondo fonti cecene, la guerriglia avrebbe lasciato Shali alcuni giorni fa. Ieri comunque la strategia dei militari russi è cambiata: mentre si temporeggia su Grozny e Shali, l'aviazione è tornata a bombardare la gola di Argun, nel sud-ovest della Cecenia mentre altri attacchi si sono registrati nella parte montuosa a sud, dove i ribelli hanno una rete di postazioni di retrovia.



Nelle immagini militari russi controllano i profughi ceceni che giungono nella Inguscizia. In alto il Papa mentre bacia una bambina

Il presidente uzbeko, Karimov, ha tentato disperatamente di stringere una partnership con l'America. Non c'è riuscito. Da sole non ce la fanno le ex repubbliche del grande impero sovietico. Cominciano a tornano in famiglia. «Nella scacchiera post-sovietica sta per cominciare il processo della reintegrazione dell'ex Urss malgrado le pressioni contrarie dell'Occidente», ha scritto Nezavisimaja.

L'eredità dell'Urss è immensa, Putin cerca di sfruttarla. «Non vuole rompere con l'Occidente,

non torna all'imperialismo, gioca la carta della globalizzazione», tranquillizzano a Mosca. Cerca di rimettere in piedi un paese poverissimo, dove la ricchezza è concentrata nelle mani del 3%. Ma il rischio dell'isolamento c'è. L'ha denunciato Primakov. Rischia la Russia se spezza il ponte con l'Occidente. Ma rischia anche l'Occidente: «Se s'invischia in questa escalation, sarà grande la probabilità che il regime di Eltsin si trasformi nel regime totalitario di Putin», ha messo in guardia Moskovski Komsomoloz.

Mosca, riconsacrata chiesa dell'Immacolata

MOSCA Con una solenne cerimonia il segretario di Stato vaticano, cardinal Angelo Sodano, ha riconsacrato a Mosca la chiesa dell'Immacolata Concezione, chiusa in era sovietica per essere adibita ad altri usi e restituita alla comunità cattolica russa solo quattro anni fa ma finora mai riaperta al culto; dal '95 a oggi la chiesa, costruita nel 1911 nel pieno centro della capitale, è stata sottoposta a lavori di ristrutturazione e decorazione che saranno completati entro la primavera. La visita di Sodano è soltanto la seconda di un prelado di tale rango nella storia delle relazioni russo-vaticane dopo quella compiuta dal defunto Agostino Casaroli nell'88. La chiesa dell'Immacolata Concezione è la seconda catto-

lica attiva a Mosca oltre a quella di San Ludovico, che almeno ufficialmente è sempre rimasta aperta: fino alla Rivoluzione d'Ottobre erano tre, l'ultima delle quali cessò l'attività nel '38. Alla riconsacrazione odierna hanno presenziato i cardinali di Cracovia e Detroit, con una quarantina di vescovi e un centinaio di altri religiosi. Il segretario di Stato della Santa Sede rimarrà a Mosca ancora due giorni: oggi è atteso da un delicato colloquio con Alessio II, il patriarca ortodosso di Russia noto per le frequenti prese di posizione ostili nei confronti della gerarchia cattolica, seguito in giornata dall'incontro con il ministro degli Esteri Ivanov. Domani sarà la volta del faccia a faccia con il premier Putin.

Damasco: «In due mesi arriveremo alla pace»

Barak: «Basta qualche settimana». Ma i coloni israeliani si serrano nel Golan

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

L'ottimismo sembra regnare sulla rotta Damasco-Gerusalemme. «La pace con Israele è a portata di mano. L'80% dei problemi è già stato risolto. I prossimi negoziati siro-israeliani saranno i più brevi nella storia del Medio Oriente», si lascia andare un'alta fonte vicina al presidente Assad. Fa eco il premier israeliano Ehud Barak: «La pace si può raggiungere nel giro di qualche settimana».

A pochi giorni dal vertice di Washington, da Damasco continuano a giungere segnali di grande apertura:

«La Siria - afferma il ministro degli Esteri Faruk al-Shaar - che guiderà la delegazione del suo Paese - va a Washington con buone intenzioni. Vorremmo che questi colloqui abbiano successo. Noi siamo seri sul fatto di fare la pace con Israele e faremo tutto il possibile per contribuire al raggiungimento della pace tra i due Paesi».

Il capo della diplomazia siriana, uomo molto vicino ad Assad, fa queste dichiarazioni dopo un «lungo e cordiale» colloquio con il suo omologo egiziano Amr Moussa, altro protagonista del processo di pace in Medio Oriente. L'accordo, insistono a Damasco, può davvero essere

solo questione di «pochi mesi». Una considerazione che trova conferma nello Stato ebraico. In Israele, infatti, è già cominciata la «battaglia» per la pace con la Siria. Una battaglia che vedrà il premier laburista Ehud Barak impegnato in prima linea e che sarà tutta puntata sul suo «costo»: il ritiro dalle alture del Golan, occupate dal 1967, dove vivono 17 mila coloni in 33 insediamenti. Barak si è più volte impegnato a sottoporre a referendum l'accordo con Damasco e già si delineano le grandi manovre dei fautori del ritiro dal Golan in cambio della pace e dei loro avversari. I sondaggi danno ai due campi una forza pres-

oché identica. Da destra si chiede perciò di stabilire nel referendum una maggioranza speciale per l'approvazione del ritiro, allo scopo di neutralizzare il sì scontato della minoranza araba. Ma questa, ha avvertito la procura generale dello Stato, è una richiesta inaccettabile.

Il campo delle «colombe» vede il partito laburista di Barak prepararsi ad una campagna capillare. Sono in corso consultazioni per formare un blocco di tutte le forze «pacifiste». Sul versante opposto sono cominciati i colloqui tra i partiti di destra per un fronte comune. Un coordinamento è intanto stato deciso dai rappresentanti dei coloni del Golan,

con quelli degli insediamenti in Cisgiordania e Gaza. E questo rappresenta un dato di novità, visto che finora i coloni del Golan, più vicini ai laburisti, avevano cercato di tenere le distanze da quelli di Cisgiordania e Gaza, di solito, e a ragione, identificati ideologicamente con la destra militante. Per oggi i coloni del Golan terranno una grande manifestazione a Gerusalemme. La battaglia si delinea aspra e combattuta anche perché una parte considerevole del Paese, di certo non assimilabile alla destra ultranazionalista, sembra sinceramente convinta dell'importanza strategica del Golan, sia sul piano della sicurezza che

su quello non meno sentito del controllo delle risorse idriche. Per non parlare poi delle resistenze dei coloni, che proprio ieri hanno inaugurato nuovi insediamenti (390 abitazioni) nella zona di Katzin. Durante la cerimonia, i coloni hanno manifestato duramente l'intenzione di ostacolare il progetto di Barak. Ai coloni del Golan si è rivolto ieri direttamente il capo dello Stato Ezer Weizman, lanciando loro un appello «a non dichiarare guerra al governo» se questo deciderà per il ritiro. Il costo della pace si misura anche in dollari. Tra i 10 e i 18 miliardi: quanto occorrerà a Israele, stimano i maggiori quotidiani di Tel Aviv, per sostenere il ritiro dal Golan in termini di nuovi sistemi di difesa e per gli indennizzi. In ogni caso, avverte il ministro del Tesoro Avraham Shohat, Israele non sarà in grado di farvi fronte e avrà bisogno degli aiuti americani ed europei.

